

Un'altra economia è davvero possibile? Presentazione dell'enciclica “Caritas in veritate”

L'enciclica e l'economia.

Un'enciclica si rivolge a ciascun uomo, ma non a tutti gli uomini dice le stesse cose. Ai credenti illustra l'essere del mondo alla luce della trascendenza, e offre prescrizioni per il dover essere nel mondo. Ai non credenti, sia quelli che non hanno la cultura giudaico cristiana tra le proprie eredità, sia quelli che in quella cultura trovano fondamenti per una “visione empiristica e scettica” (§ 9) del mondo, senza bisogno di “una visione trascendente della persona” (§11), a loro l'enciclica chiede “collaborazione fraterna” (§55).

Quando la voce del pastore ha gli accenti del profeta, le due letture, del credente e del non credente, possono avvicinarsi molto. Questo Papa invece ha la voce del dottore e del maestro, i suoi terreni di elezione sono l'ortodossia e l'etica.

“Il principale consulente di Benedetto XVI per l'enciclica - nota argutamente il Card. Tettamanzi - è stata la crisi”. Sull'economia si confrontano posizioni diverse. Per l'enciclica l'economia, come teoria e come attività, non è autosufficiente. (§34) Il mercato “non riesce a produrre quella coesione sociale di cui pure ha bisogno per ben funzionare.” (§35) Lo Stato deve far sì che “i canoni della giustizia [siano] rispettati sin dall'inizio, mentre si svolge il processo economico, e non già dopo o lateralmente”(§37).

“L'intera economia e l'intera finanza siano etiche”

La soluzione per Benedetto XVI è “*caritas in veritate*” che “pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono” (§34) . Alla sussidiarietà, verticale e orizzontale, sono ispirate le pagine più convincenti di questa enciclica. Ma la sussidiarietà non esaurisce l'ambito economico.

E infatti si legge testualmente (§ 45): “Occorre adoperarsi — l'osservazione è qui essenziale! — non solamente perché nascano settori o segmenti « etici » dell'economia o della finanza, ma perché l'intera economia e l'intera finanza siano etiche e lo siano non per un'etichettatura dall'esterno, ma per il rispetto di esigenze intrinseche alla loro stessa natura”.

“Osservazione essenziale” è piuttosto la separazione tra l'ambito della giustizia e quello dell'etica: Gesù fa scandalo e apre una nuova fase nella storia perché il suo messaggio è diretto a tutti i singoli uomini, non a un popolo, non a un gruppo, non alla gilda dei pescatori di Galilea. Se Cristo separa Cesare e Dio, è proprio perché la dimensione della salvezza, i doveri etici, con lui diventano non già prescrizioni pubbliche, ma questioni che si risolvono fra un individuo e la sua coscienza. L'etica è cosa diversa dall'ethos: questo fa parte della cultura di una comunità, varia col tempo e nello spazio, adegua le norme del diritto e il modo di interpretare.

I principi etici entrano, insieme agli interessi, nelle decisioni degli individui: questi seguono quella che Guido Tabellini chiama logica situazionale, e Von Mises profitto psichico. Ma Madre Teresa massimizza il proprio profitto psichico in modo diverso da un banchiere o un industriale. L'etica è

di scarso aiuto nel valutare e prevedere il risultato cumulativo di miliardi di quotidiane decisioni bilaterali. Le buone istituzioni devono essere pensate sulla base dell'assunto che, come dice l'enciclica, "l'uomo ha una natura ferita, incline al male, [e ignorarlo] è causa di gravi errori nel campo dell'educazione, della politica, dell'azione sociale e dei costumi (§34)".

Manca una corretta comprensione del mercato. Per l'enciclica, esso si baserebbe sul "principio dell'equivalenza di valore dei beni scambiati" (§ 35). In realtà nel mercato chi cede un bene in cambio di un altro lo fa perché valuta che ciò che riceve abbia un valore superiore a ciò che cede; non c'è equivalenza di alcun tipo, anche lì c'è un "di più". Il mercato, dove persone libere volontariamente si accordano su prezzi, salari, locazioni, prestiti è fattore di accrescimento generale, non può essere considerato "moralmente neutro".

Invece il pontefice invita a rivalutare i poteri dello Stato per far tesoro degli insegnamenti della crisi. In realtà sono unanimemente riconosciuti gli effetti dei poteri pubblici nel produrla (controllo della moneta, regolamentazione finanziaria, politiche sociali sulla casa, ecc.) e ci sono buoni motivi per ritenere che le loro scelte interventiste stiano aggravando la situazione.

Dice Benedetto XVI in un'intervista citata dal Card. Tettamanzi: "Tutti sappiamo che un elemento fondamentale della crisi è proprio un deficit di etica nelle strutture economiche; si è capito che l'etica non è una cosa fuori dall'economia, ma dentro e che l'economia non funziona se non porta dentro di sé l'elemento etico". Tutti sappiamo? Si è capito? Necessita chiarire. Ci sono le politiche economiche: le fanno i governi, le giudicano gli elettori, in modo diverso anche quando condividono gli stessi criteri etici. Il Card. Tettamanzi riconosce che "diverse e talora opposte tra loro, sono le visioni dell'etica economica": e non è di grande aiuto precisare che c'è bisogno "non di un'etica qualsiasi bensì di un'etica amica della persona": quello, lo è per definizione.

Poi ci sono le "strutture economiche", fatte, come dice Giuseppe Guzzetti, da persone che lavorano in imprese, organizzazioni, banche: da loro si richiedono doti di trasparenza e onestà, anch'esse categorie genericamente "etiche".

Ma invano si ricorrerebbe alle categorie dell'etica sia per trovare i determinanti dei fenomeni economici, sia per stabilire regole per gli operatori, o valutare effetti di innovazioni tecnologiche, disponibilità di risorse, fenomeni demografici, politiche dei governi. Questo è ciò che qui, in questo Istituto, si insegna, l'economia come disciplina e metodo scientifico, che affina teorie e modelli, e si espone a vederli falsificati dell'esperienza. Ma quanto all'etica, per riprendere la famosa frase di Laplace, l'economia "n'a pas besoin de cette hypothèse".

Chi lamenta che "l'economia non funziona se non porta dentro di sé l'elemento etico", ritiene o che questo deficit di etica sia la causa della crisi; o che, colmandolo, si eviterebbero crisi future. La prima tesi si riduce alla battaglia contro gli incentivi di top manager: tesi non scusabile, comprensibile solo in bocca a chi deve prendere i voti dei cittadini. La seconda tesi ignora la profondità del dibattito su come disegnare un sistema finanziario che protegga i risparmiatori ma promuova gli investimenti, senza addossare allo stato il costo di garanzie, con annesso *moral hazard* che tanto ha giocato nel determinare questa crisi.

Attribuire la crisi al mancato rispetto di valori etici significa precludersi di comprendere i cambiamenti epocali che l'hanno prodotta; pretendere che il rispettarli la eviti in futuro, significa offrire l'illusione di una falsa medicina e precludere di prendere le misure volte a evitarle.

Fondare l'economia su basi di interesse e definire le regole su basi di diritto è necessario per ragioni di fiducia: gli uomini sanno che così la soddisfazione delle loro necessità non dipende dalle benevolenze di smithiana memoria. Lo è per ragioni di efficienza, perché così si riducono i costi di transazione. Lo è per ragioni di libertà individuale, possibile solo con un'economia autonomamente fondata.

L'autonomia dell'economia, in difesa dell'etica.

In realtà è l'etica ad aver bisogno dello statuto autonomo dell'economia, in tutte le sue accezioni descritte. "La Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire" si legge al § 9. Ma poi essa è densa di analisi e indicazioni: se queste vengono fatte discendere direttamente da principi etici, sono i principi stessi ad essere esposti a critiche quando le analisi sono opinabili e le indicazioni discutibili. Come si vede da alcuni esempi.

Sulla proprietà: "l'accaparramento delle risorse, specialmente dell'acqua, può provocare gravi conflitti tra le popolazioni coinvolte" (§ 51). Cosa s'intende per accaparramento? Non bisognerebbe distinguere tra la rapina e la legittima appropriazione di un colono?

Sulla proprietà intellettuale: "ci sono forme eccessive di protezione della conoscenza da parte dei Paesi ricchi, mediante un utilizzo troppo rigido del diritto di proprietà intellettuale, specialmente nel campo sanitario". (§ 22). Se i brevetti sono proprietà, si può rimproverare Big Pharma di non aiutare abbastanza i poveri della Terra, ma non la si può accusare di operare contro giustizia quanto tutela i diritti di chi le ha affidato i suoi risparmi.

Sugli aiuti al Terzo Mondo, l'enciclica ha critiche per le politiche di trasferimenti agli Stati: sarebbe meglio riconoscerne esplicitamente gli esiti catastrofici...

Sulla delocalizzazione: se la globalizzazione ha salvato la vita di milioni di persone, perché (§ 40) accusare "la cosiddetta delocalizzazione dell'attività produttiva [...] di produrre danni alla propria Nazione"? Perché si giudica che "valgano di più" i diritti dei lavoratori occidentali di oggi, che quelli dei lavoratori di domani, fra l'altro non occidentali? Nella sua cattolicità, la Chiesa non può avere argomenti a difesa del lavoro nazionale e contro il lavoro straniero.

Si critica la "crescita di una classe cosmopolita di manager" (§ 40). Eppure la Chiesa cattolica, più di ogni altra istituzione, nella storia umana, ha favorito il cosmopolitismo. Quando gli apostoli lasciano la loro terra per annunciare la Buona Novella a chiunque, ebreo o gentile, scelgono per patria l'intera umanità.

"Un'altra economia è possibile?"

Un mondo in cui più uomini riescano a meglio proteggersi dai mali, soddisfare i propri bisogni, realizzare le proprie aspirazioni è certo possibile. È un principio etico quello che induce a porsi questo obiettivo; diventa più facile realizzarlo se esso si radica nel cuore delle persone. Le risorse sono finite, si devono fare scelte, non sempre i principi etici rendono evidenti quali sono le scelte giuste. Il sistema di welfare, il maggior tentativo che hanno fatto le società occidentali per proteggere da malattie e vecchiaia, induce comportamenti e assorbirà risorse incompatibili con la creazione di un ambiente in cui risorse possano essere prodotte. Sono scelte in cui entrano le persone con le loro individuali visioni del mondo, del come ci si rapporta ad altri, del modo in cui organizzare la propria vita e il proprio lavoro. È singolare che l'enciclica assuma l'atteggiamento riduttivo di comprendere tutto questo nell'economia. Forse la domanda dovrebbe essere: è possibile un mondo diverso? E la risposta sarebbe un fiducioso sì.